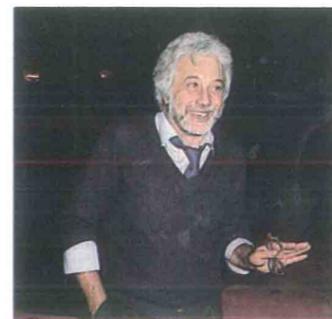


# Apocalisse per due

**Kraus in scena secondo Ronconi. Jünger in libreria col diario di guerra. E i loro miti si ritrovano. In trincea.**

di **ROBERTO BARBOLINI**

Un evento epocale: la grande guerra. E due anomali protagonisti del secolo, Karl Kraus ed Ernst Jünger, che l'affrontano da ottiche contrapposte. Il primo, furibondo e disincantato, filtra anche gli echi lontani del conflitto attraverso il chiacchiericcio incessante che lo attornia mentre siede a un tavolino del caffè viennese dove è solito trascorrere le giornate, testimone implacabile della *bêtise* umana. Il secondo, una specie di von Stroheim giovane, col busto rigido e la croce d'onore che sbucca dal taschino, nella guerra si era invece tuffato con l'entusiasmo eroico d'un novello Sigfrido, ritornandone carico di gloria e di ferite.



IMPOSSIBILE. Luca Ronconi

La diversità dell'approccio si rispecchia nella difformità delle opere: all'ebreo viennese (ma nato in Boemia) Kraus, geniale polemista già presago di tutte le catastrofi della civiltà di massa, la guerra ispira *Gli ultimi giorni dell'umanità*, diluviale ilarotragedia composta tra il 1915 e il '22, consistente in buone parti di stralci citazioni da giornali, conversazioni, proclami. Se con *Gli ultimi giorni* Kraus ha scritto il *Bouvard e Pécuchet* della catastrofe, con *Nelle tempeste d'acciaio* Jünger ce ne ha dato invece l'epica, un'Iliade con la sobrietà del *De bello gallico*. Si tratta infatti del diario di guerra che nel 1920 segnò l'esordio letterario del venticinquenne scrittore, prototipo dell'eroico soldato prussiano e futuro esaltatore, da posizioni di destra, della tecnologia bellica come mezzo per distruggere la società e l'individualismo borghese.

*Gli ultimi giorni dell'umanità* (tradotto da Adelphi giusto dieci anni fa) ha già l'eco di evento dell'annata teatrale per via dell'attesissimo allestimento di Luca Ronconi, che ha stravolto la sala presse del Lingotto di Torino con stravaganti macchinerie

per allestire i cinque atti, suddivisi in 209 scene, del dramma (60 attori, quattro miliardi di costo, la «prima» è prevista il 29 novembre). Debutto più sommo, ma non meno interessante, per *Nelle tempeste d'acciaio*. Il diario bellico di Jünger (oggi novantacinquenne e di nuovo sulla cresta dell'onda) è stato infatti tradotto per la prima volta in italiano da Giorgio Zampaglione per Guanda, che lo pubblica in questi giorni: «Un libro con il percussore alzato» lo definisce Giorgio Zampa nell'intenso saggio introduttivo.

Apparentemente, i ruoli sono chiari: Kraus (1874-1936) è ormai un mito inossidabile di quella Vienna dello spirito che nutre le odierne nostalgie per la *finis Austriae*. E la chiarezza del suo punto di vista nei confronti dei mali del secolo non è in discussione: basti vedere come si ribella alla mostruosità del nazismo, ma soprattutto alla sua stupidità, nella *Terza notte di Valpurga*, un pamphlet anti-hitleriano del '33, appena tradotto da Lucarini. Jünger, invece, pur oggetto di costante rivalutazione, continua a portarsi addosso l'etichetta di pensatore di destra, per lungo tempo protetto e stimato da Hitler. Eppure l'esito di un confronto fra i due davanti all'evento storico della prima guerra mondiale non appare scontato.

«Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia»: la tragedia che s'abbatte sull'Europa viene da Kraus bollata con la lapidarietà di un aforisma bruciante sulla *Fackel*, la rivista che scrive, redige e dirige tutto da solo. La frase potrebbe sembrare l'estrema e forse disarmata difesa d'un grande polemista nei confronti d'un evento troppo terribile persino per gli strali feroci della sua satira.

Ma non è così: su quella autentica catastrofe di un'epoca lo scrittore viennese sta affastellando i materiali che poi confluiranno nell'opera teatrale impossibile: *Gli ultimi giorni del-*



BELlicosI. Lo scrittore Ernst Jünger. In alto, Karl Kraus in una foto giovanile

*l'umanità*, quasi ottocento pagine di testo, di cui una trentina solo per esaurire l'elenco dei personaggi. Il titolo viene indicato per la prima volta da Kraus sul numero della *Fackel* datato 5 ottobre 1915, dove ne pubblica un frammento. Solo nel '22 si arriverà all'edizione definitiva. Lo stesso Kraus, finché sarà in vita, ne vieterà la rappresentazione a registi del calibro di Max Reinhardt ed Erwin Piscator, ritenendo *Gli ultimi giorni* adatti solo alla pubblica lettura: «La messa in scena di questo dramma, la cui mole occuperebbe, secondo misure terrestri, circa dieci serate, è concepita per un teatro di Marte» asserisce, iperbolicamente, nella prefazione.

Alla provocazione marziana dell'autore, Ronconi risponde con un allestimento che ha indubbiamente il sapore d'una sfida, pur non essendo il primo in assoluto: tale qualifica spetta infatti alla riduzione andata in scena a Vienna nel '64 a opera di Heinrich Fischer, curatore testamentario dello scrittore austriaco.

«Il testo di Kraus» dice Ronconi «non è tanto una satira

apocalittica sulla guerra, quanto una profezia visionaria su una condizione che ancora ci appartiene: quella di un'umanità ormai eternamente condannata a essere postuma di se stessa». La guerra non è mai vista da Kraus in presa diretta, ma attraverso dispacci, discorsi da caffè, articoli di giornale: *Gli ultimi giorni* è composto per oltre il cinquanta per cento di citazioni. «Per questo» spiega il regista «nella messa in scena non verrà privilegiato visivamente l'aspetto bellico. La bestia nera di Kraus è il giornalismo; così nel suo dramma cerca di disegnare l'ultimo capitolo della storia dell'umanità attraverso lo stillicidio di stupidità quotidianamente inferto allo spirito dalla stampa dell'epoca».

## IMPLACABILE

Ronconi non ha letto il libro di Jünger. Eppure, nella sua scelta di una fabbrica come luogo della messa in scena, potremmo scorgere qualcosa di più del consueto gusto barocco per gli spazi inconsueti e spiazzanti: addirittura una metafora bellica, che proprio Jünger ci suggerisce nella *Mobilizzazione totale*, testo di dieci anni posteriore a *Nelle tempeste d'acciaio*. Jünger osserva infatti che l'esperienza della grande guerra non si è rivelata troppo dissimile dal lavoro in fabbrica, dal «preciso ritmo di lavoro di una turbina alimentata col sangue». L'immagine della guerra come azione armata viene assorbita «nella più vasta immagine di un gigantesco processo lavorativo». Il maso sacro diviene uno dei volti impassibili dell'industria.

Di questa peculiarità, che distingue il primo conflitto mondiale, Jünger è analista implacabile: «Era un esaltatore della tecnologia come mezzo per distruggere la società e l'individualismo borghese» sostiene il germanista Cesare Cases. Ciò non toglie che, dopo il successo dell'opera di esordio, lo scrittore tedesco - a partire da *Boschetto 125* - tenda in effetti a curvare deliberatamente verso l'apologia del nazionalismo tutto ciò che nel diario giovanile era invece frutto di una straordinaria presa diretta con la realtà dura, ma anche sublime, della guerra.

Il fatto che poi Jünger passi dal mito degli eroi omerici a quello dei granatieri di Federico II di Prussia, argomenta Zampa, non deve velare il giudizio sul primo libro. *Nelle tempeste d'acciaio* è una testimonianza secca, mai retorica, in cui gli orrori non cancellano il mito della guerra come enorme avventura spirituale, né quello dell'eroismo come atto puro, senza

ombra di estetismi. L'estrema sobrietà di stile è frutto d'un progressivo alleggerimento dei materiali fissati a caldo da Jünger sui propri taccuini, «che curiosamente e involontariamente» sostiene Zampa «somigliano a pagine marinettiane».

La consapevolezza che con il primo conflitto mondiale si apre «un'epoca totalmente nuova» affiora anche negli articoli dedicati alla guerra da un altro grande scrittore: l'austriaco Robert Musil (1880-1942). L'autore dell'*Uomo senza qualità*, che si era arruolato volontario ed era stato mandato a dirigere un foglio militare, la *Soldaten Zeitung*, passa da un iniziale entusiasmo alla denuncia di un evento nel quale «tutte le dimensioni del passato sono ormai abolite». Anche Musil, come Kraus, teme il proliferare dell'uomo-massa moderno dal disfacimento del vecchio mondo. Ma non rinuncia, più simile in questo a Jünger, a cogliere la mistica della guerra.

## ULTIMO ROMANTICO

Il controverso caso di Musil rende improponibile una contrapposizione schematica di fronti: da un lato guerrafondaia cultura prussiana, dall'altro asburgica cultura della *Krisis*. Neppure ascrivere Kraus alla categoria degli apocalittici e Jünger a quella degli integrati porterebbe troppo lontano. In realtà, attorno al tema della grande guerra, le fisionomie intellettuali dei due scrittori finiscono per arricchirsi di sfumature nuove. Fino a suggerire provocatori rovesciamenti: «Quando scrisse *Gli ultimi giorni dell'umanità*» suggerisce l'estetologo Stefano Zecchi «Kraus figurava giustamente come l'anti-borghese che si opponeva alla realtà del proprio tempo, mentre oggi la sua opera può essere vista come una raccolta di luoghi comuni borghesi. Jünger, a lungo rimosso in Italia, centra il discorso sui valori mitici del coraggio, della forza e della lealtà, ed è perciò l'esatto contrario di chi, come Kraus, vuole celebrare il senso di colpa dell'essere nati. Il vero destabilizzatore del perbenismo di massa è oggi proprio Jünger: l'ultimo grande romantico vivente».

Eccessivo? Può darsi. Ma forse lo stesso Kraus sarebbe contento di scagliare la prima pietra contro il proprio busto marmoreo. Per l'orrore di diventare un «idolo della tribù» in questi protratti ultimi giorni dell'umanità che - osserva Roberto Calasso - «tendono a diventare uno stato cronico in cui si può tranquillamente sopravvivere».

ROBERTO BARBOLINI



OTTICHE CONTRAPPOSTE. Ernst Jünger e Karl Kraus di fronte alla guerra in un disegno di Francesco Santosuosso